

L'economia vista dal Live8

*La psiche globale dovrebbe andare in terapia,
o quanto meno leggersi un buon libro di economia*

di Rudi Bogni

Alcuni anni fa, tornando da Abidjan a Francoforte, feci scalo all'aeroporto di Lagos. Non appena messo il naso fuori dall'aereo, venni immediatamente aggantato da una funzionaria nigeriana che mi trascinò alla dogana, mentre cercava di impossessarsi del mio passaporto. Non appena ebbi attraversato i controlli, la donna mi bisbigliò all'orecchio che, per accompagnarmi all'imbarco e restituirmi il mio passaporto, dovevo lasciarle una "mancia". Io feci finta di essere sordo come una campana e le chiesi di ripetere più volte la richiesta, ogni volta alzando la voce, finché, troppo imbarazzata per continuare, la funzionaria gettò la spugna. Una volta in vista della sala d'aspetto di prima classe della Lufthansa, le passai discretamente un biglietto da dieci dollari per farmi perdonare della mia malizia.

È questo tutto quello che il G8 concederà a Bob Geldof dopo tutta la fatica fatta per organizzare una manifestazione a livello globale quale il Live8? Una mazzetta di dollari usati e un sorrisetto di superiorità?

Provo simpatia per l'Africa, nonché per la gran parte degli africani. Probabilmente questo vale anche per Geldof e per gli uomini e donne di buona volontà appartenenti alle Chiese più

svariate e che si sono battuti per ottenere la cancellazione del debito dei paesi africani. La cosa che mi distingue da Geldof e dai suoi colleghi, a parte il fatto che non so cantare, neppure in chiesa, è che non abbiamo letto gli stessi libri di economia.

Solo gli africani possono salvare l'Africa e creare delle economie stabili, in grado di provvedere alla crescita e alla salute della popolazione. La politica delle elemosine e della dipendenza può solo rimandare la resa dei conti e, nel frattempo, creerà nuove distorsioni e favorirà la corruzione, alimenterà nuovi conflitti o addirittura genocidi e ritarderà la caduta di brutali tiranni.

Ritengo che sia ormai chiaro quale è stato il cammino che ha condotto i paesi sviluppati al livello di diffuso benessere raggiunto nel Ventesimo secolo.

Sono state soddisfatte contemporaneamente tre condizioni: certezza del diritto e garanzie contro espropriazioni arbitrarie, un sistema finanziario sufficientemente sviluppato da saper mettere a frutto l'accumulazione di capitale grazie alla disponibilità di credito a costi ragionevoli e infine la disponibilità di una mano-

dopera ragionevolmente istruita e di terreni a prezzi abbordabili. Ogni qualvolta gli scambi sono stati liberi (o anche solo relativamente liberi), tale fatto ha accelerato considerevolmente questo circolo virtuoso. L'Africa dispone di terra e uomini e potrebbe istruirli con i propri modesti mezzi fino ad un livello ragionevole, se non scialacquasse le proprie risorse in avventurismi ideologici o nella costruzione di palazzi per i suoi despoti.

Con l'eccezione di qualche stato più fortunato, tuttavia, in Africa non vi è né la certezza del diritto, né il livello di fiducia che sono necessari per la creazione di un solido sistema finanziario. A meno di non reintrodurre un sistema coloniale mascherato sotto un'etichetta di comodo, nessuno potrà mai donare queste cose all'Africa: gli africani dovranno crearsele da soli. Gli africani hanno tutto il diritto di esigere condizioni di libero scambio con i paesi sviluppati, ma questa pretesa può solo apparire ipocrita se prima non inizieranno ad abbattere le barriere agli scambi che attraversano tutta l'Africa.

Un deficit politico può essere compensato con mezzi economici solo se le risorse disponibili sono immense e se si è disposti a pagare un prezzo elevato. In caso contrario, nessuna iniezione di ricchezza potrà mai risolvere il problema del deficit politico. Tutto quello che gli aiuti possono fare è far sì che gli stati in bancarotta siano un po' meno poveri, pur restando dominati da elite politiche che li sfruttano ai propri fini o, peggio ancora, dalla criminalità organizzata in bande e clan.

Si potrebbe pensare che stia dicendo che l'Africa debba essere lasciata a se stessa, ma non

è affatto così. Ammiro enormemente quello che la Fondazione Gates sta facendo per le condizioni sanitarie in Africa. I suoi membri sono attivi nella società civile e conducono difficili trattative con i politicanti del luogo, senza aver paura di voltare loro le spalle, se è necessario.

I governi africani non dovrebbero essere trattati come bambini viziati, che devono solo gridare "razzisti!" per averla vinta. Devono essere trattati alla stessa stregua dei governi occidentali, come un intralcio neanche troppo necessario alla realizzazione di questi obiettivi.

In realtà il Live8 non è stato organizzato a beneficio degli africani, bensì a tutto vantaggio di questa nuova e fatale divinità che incombe sulla nostra vita, ossia della psiche globale collettiva dei paesi sviluppati, schiacciata sotto il peso del senso di colpa perché lavora così poco e così male, pur appropriandosi della gran parte delle risorse mondiali per vivere un'esistenza tanto superficiale.

Ma quale posizione morale si può desumere da tutto questo? Molto probabilmente, le persone accorse ai concerti di Parigi e di Berlino organizzati a favore dei poveri bambini africani sono le stesse che si preoccupano dell'ormai proverbiale idraulico polacco che ne minaccia il livello di vita. Disgraziatamente, per quanto possa apparire strano, una moralità confusa fa male alla stabilità dell'economia, sia a livello nazionale, sia su scala globale.

Non sono tra quelli che sostengono che aumentare gli aiuti all'Africa equivalga semplicemente ad un trasferimento di ricchezza dai poveri d'Europa e d'America a favore dei ricchi dell'Africa. Se le cose stessero così, si potrebbe almeno sperare che, alla lunga, questi soldi tro-

verebbero il modo di percolare fino a raggiungere gli africani più poveri. Ma è improbabile che questo accada. Molto più probabile è che questa ricchezza vada sprecata, perché la contrapposizione tra la completa libertà d'azione che pretendono i politicanti africani e i vincoli burocratici imposti dai paesi occidentali finisce con il creare enormi distorsioni nell'impiego dei fondi.

Le elemosine occidentali non favoriscono l'accumulazione di capitale, che rappresenta il fondamento della creazione della ricchezza da parte di individui e di organizzazioni. Solo una migliore cornice istituzionale può favorirla. È vero che si può diventare ricchi ereditando una fortuna, o accumulandola con la violenza o la corruzione, ma questi non sono sistemi sostenibili. Il grosso della quantità complessiva di ricchezze esistenti alla fine del millennio passato, indipendentemente dal fatto che si trovasse nelle mani di stati, aziende o individui, non era stata ereditata, ma è stata creata nel corso dei vent'anni precedenti.

E allora, come responsabili cittadini del mondo, cosa possiamo fare davvero per l'Africa?

Esaminiamo più da vicino i contorni del problema. Gordon Brown e Tony Blair, in gara per il titolo di Missionario Capo da una parte e Bob Geldof, uomo di spettacolo riciclato come Capo Psicologo junghiano dall'altra hanno messo in moto un senso positivo di isteria, che è destinato a produrre i suoi frutti: più aiuti, sia pure a qualche condizione, più cancellazioni del debito, forse più fondi per il progetto Globale con sede a Ginevra e avente l'obiettivo di far scomparire malaria, tubercolosi e AIDS.

Indubbiamente, se quest'ultimo obiettivo venisse raggiunto, le conseguenze sarebbero positive: la disponibilità di finanziamenti stabili farebbe rivolgere sul continente dimenticato l'attenzione delle grandi aziende farmaceutiche e potrebbe perfino convincere un maggior numero di medici e infermieri africani a proseguire la dura lotta contro le malattie nel loro continente d'origine, anziché emigrare, stanchi e delusi, per riempire i vuoti nei ranghi del sistema sanitario pubblico britannico.

La cancellazione del debito potrebbe aiutare quei pochi paesi che sono riusciti a fatica ad onorare i propri impegni, ma solo a patto che nella mente di chi in futuro dovrà concedere prestiti a un paese africano, essi non vengano accomunati ai paesi che non hanno cercato di ripagare i propri debiti. Tuttavia, in generale si tratterebbe di una questione contabile tra adulti. È da moltissimo tempo che non esiste più un vero mercato delle obbligazioni finanziarie africane svalutate. Per lo più, la cancellazione del debito non equivale a premiare le formiche, bensì ricompensa le cicale, con qualche eccezione come la recidiva Nigeria, affinché mantengano una facciata di onestà.

Maggiori aiuti non faranno altro che aumentare la cultura della dipendenza, e dalla dipendenza non è mai venuto niente di buono. Quando gli animali selvatici perdono la loro indipendenza, sono condannati a vivere in uno zoo o in una riserva. Quando un adulto non è più indipendente, perde la propria anima e non è più capace di condurre un'esistenza equilibrata e socialmente produttiva. Quando gli stati perdono la propria indipendenza, essi stessi e la loro popolazione diventano semplici pedine nel gioco politico di qualcun altro.

Gli stati africani e le loro popolazioni devono essere trattati come politicamente adulti. Essi sanno benissimo cosa sia giusto e cosa sbagliato. Nel corso della mia carriera, ho incontrato un numero di competenti economisti africani abbastanza grande da soddisfare le esigenze dei ministeri dell'intero continente.

Agli africani non dev'essere riservato un trattamento speciale sulla base del nostro senso di colpa per il colonialismo del nostro passato o della immeritata ricchezza del nostro presente. Dobbiamo affrontarli da pari a pari in dure trattative che, alla lunga, porteranno al bene comune.

Che senso ha che i presidenti e i primi ministri europei isolino l'Austria dall'UE perché del suo governo fa parte un altisonante demagogo di destra, se poi si fanno in quattro per soddisfare ogni capriccio e stringere le mani lorde di sangue di un qualsiasi tirannello africano durante lo shopping fatto in compagnia della moglie sotto la pretesa di trovarsi in visita di Stato?

Dobbiamo smetterla di trattare l'Africa, durante le deliberazioni della Banca Mondiale e della Banca Africana per lo Sviluppo come un caso disperato, nei confronti del quale la cosa più facile e sbrigativa è chiudere gli occhi, anziché cercare di imporre la necessaria disciplina finanziaria e politica, ossia l'unico fattore che potrebbe ripristinare il credito del continente, o quanto meno di parte di esso. Dobbiamo smetterla di chiudere gli occhi dinanzi al problema dell'acqua e della sua scarsità a livello globale e affrontarlo invece con il più salutare entusiasmo capitalistico, anche se ciò comporterà uno scontro frontale con ideologie care

non soltanto agli africani, ma anche a sclerotici demagoghi europei e a gruppi di interessi costituiti americani, uniti nel loro terrore di creare un precedente. Dobbiamo concedere agli scienziati africani un legittimo accesso al mondo della ricerca e delle pubblicazioni in tutto il mondo, anziché di soffocarne gli sforzi con un sistema di revisione delle pubblicazioni pieno di storture.

Se vogliamo che le nostre relazioni con l'Africa siano improntate ad un senso di moralità, quest'ultima deve presentare una faccia coerente in tutti gli aspetti della società civile, e non scegliere a piacere dove posare la severità del proprio sguardo.

Duke Ellington ha dedicato tempo e fatica all'obiettivo di aiutare i giovani artisti sudafricani a raggiungere le scene internazionali. Quanti degli artisti che si sono esibiti il 2 luglio scorso in occasione del Live8 hanno fatto niente di lontanamente simile?

Le somme destinate all'assistenza finanziaria dell'Africa sono importanti, ma equivalgono tuttavia ad un arrotondamento delle imponenti cifre spese annualmente al fine di campare un proletariato europeo inabile a qualsiasi lavoro, in modo da evitare che muoia di fame, si dia al crimine o causi sommosse.

È questo il modello che i nostri leader e i nostri cantanti vorrebbero vedere applicato in Africa, o è piuttosto il modello di autosufficienza prevalente in Asia? Perché nessuno si pone questa domanda? L'Europa è vicina al punto di rottura, e il tasso di disoccupazione in Francia e in Germania si aggira intorno al 10 per cento, non a causa dell'importazione di manodopera a basso costo dall'Europa dell'Est, ma a causa

della rigidità del sistema. Vogliamo davvero finanziare con i nostri quattrini la creazione di un sistema analogo in Africa?

È evidente che il Live8 e il clamore che ha suscitato hanno toccato un nervo scoperto. Perfino il governo del Kuwait, poco avvezzo alle luci dei riflettori, ha acquistato spazi pubblicitari per raccontare al mondo quello che ha fatto per l'Africa.

Toccare un nervo scoperto non equivale a curare il male. Anzi, può perfino far sì che il male diventi più grave e penoso per tutti, se la diagnosi è sbagliata e la terapia è insufficiente o, peggio ancora, inopportuna.

Paradossalmente, è perfettamente possibile che il numero di fanciulli che muoiono o di adulti che soffrono la fame possa aumentare, se i fondi dovessero venire spesi sulla base delle regole imposte da lontano da burocrati e benefattori. Cose del genere sono già accadute: gli agricoltori africani sono stati posti più e più volte fuori dal mercato a causa dell'importazione di beni gratuiti distribuiti dai governanti sulla base della fedeltà politica dei beneficiari.

Siamo destinati a ripetere il medesimo errore, con la sola differenza che questa volta avremo a disposizione più soldi da buttare?

Quando l'Europa è passata dal periodico verificarsi di carestie ad un'epoca di stabilità alimentare e abitativa, non esisteva un benevolo continente che distribuisse aiuti alle popolazioni affamate. I nostri antenati hanno realizzato da soli questa impresa, impresa che è diventata agevole non appena essi hanno capito le regole del gioco. E ciò nonostante, sono riusciti a imbarcarsi in due guerre mondiali e si sono ritro-

vati a mendicare dall'America durante il Piano Marshall.

L'Africa farà i suoi errori. Noi possiamo aiutarla, trattando ad ogni livello con i suoi abitanti e i suoi governanti, ma non possiamo agire al posto suo.

Possiamo aiutarla eliminando le barriere agli scambi, facendo sì che un'immigrazione accettabile diventi una normale eventualità in un contesto civile, piuttosto che la condizione ripugnante e disumana che è oggi.

Agli occhi dei leader dell'Occidente, tuttavia, tutto ciò comporta un prezzo in termini di capitale politico ben più elevato di quello implica concedere di tanto in tanto i soldi dei rispettivi contribuenti.

La moralità va bene, ma a patto che non sia una moralità distorta.

• *Dopo un'attività trentennale nell'ambito della finanza internazionale, Rudi Bogni è attualmente consigliere di amministrazione e trustee di una dozzina di società e fondazioni. È inoltre azionista e consigliere della rivista mensile Prospect, trustee di Common Purpose International, consigliere del Centro per gli Studi dell'Innovazione Finanziaria di Londra e dell'International Council for Capital Formation di Brussels, nonché Chairman dell'International Advisory Board di Oxford Analytica e membro dell'advisory board dell'International Shakespeare Globe Theatre e del Centro di Matematica Finanziaria del King's College.*

Questo articolo era originariamente apparso su WILMOTT Magazine, che ringraziamo per aver gentilmente consentito alla sua pubblicazione in Italia